

# Festival

«ROMAFICTIONFEST». LA PRIMA EDIZIONE FA BOOM BENE, MAGARI VEDREMO UNA TV MIGLIORE

In fondo, le fiction televisive sono dei curiosi oggetti mutanti. Perché alla fine non si capisce in cosa siano diverse da un normale film. Il fatto di essere a puntate? E perché, il *Decalogo* di Kieslowski non è forse a puntate? Dice: sono un po' più brutti dei film. Questo spesso è vero, ma non dipende dal mezzo in sé: dipende dalla capacità e dalla cultura di chi li fa. Insomma, le fiction finora avevano un destino balordo: sono viste da milioni e milioni di persone e poi scompaiono nel nulla. Una replica o due, forse, poi l'oblio. In fondo, non è giusto. In fondo, è corretto che abbiano finalmente il loro festival. Un grande festival. Soprattutto se vogliamo che



nelle nostre tv appaiono prodotti migliori, soprattutto se vogliamo creare qualcosa come un movimento d'opinione che possa incidere sulla cultura generale di chi produce e fa televisione. E allora è un bene che la prima edizione del Romafictionfest abbia avuto un grande successo, forse sorprendente. Trentatremila spettatori: un botto, come si suol dire. Non solo: oltre ad alcune sorprese italiane (*O' professore*, con Castellitto, per esempio), c'è stato tanto ottimo materiale straniero (il francese *L'affaire Ben Barka*, tra gli altri), che - se visto - può far da stimolo ad una produzione italiana spesso claustrofobica provinciale (soprattutto quando si tuffa sul grandiosamente sontuoso). L'anno prossimo ci sarà il bis: bene, perché a noi piacciono gli oggetti mutanti. PS. Per la cronaca: il vincitore del festival è il coraggioso *Perfect parents* (nella foto) di Joe Ahearne. Many compliments.

Roberto Brunelli

**ANTOLOGIE** Esce il nuovo cd di Pete Seeger, il più grande folk singer americano, dove ripercorre tutta la sua storia, dalla canzone di speranza e di lotta «I If Had A Hammer» all'evergreen «We Shall Overcome». Da non perdere

di Alberto Gedda

# C'

è dentro il nostro mondo in questo cd che, mentre suona, ci fa chiudere gli occhi e immaginare un altro mondo mentre scorrono immagini di lunghe strade che tagliano praterie deserte, città piene di volti, manifestazioni con le ragazze che hanno trecce e simboli della pace, idranti e cavalli lanciati con-



Pete Seeger

**IL DISCO** Tributo di Elena Ledda La rosa e il rasoio In viaggio con i suoni di Parodi

di Francesca Ortali

Si intitola *Rosa Resolza*, la rosa e il rasoio. È l'ultimo omaggio che l'isola offre ad Andrea Parodi, l'artista sardo-ligure, scomparso prematuramente un anno fa, attraverso un'altra grande voce della Sardegna, quella di Elena Ledda. La rosa e il rasoio, appunto, insieme per un viaggio all'interno della musica del mediterraneo iniziato quasi dieci anni fa. Il disco (uscito in questi giorni per l'etichetta S'ArD), corona infatti un progetto iniziato nel lontano 1998 proprio da Andrea Parodi, segnando l'inizio di una strada che avrebbe percorso più decisamente nel 2002, anno della svolta artistica di *Abacada* e della rinuncia definitiva ai Tazenda, la band con la quale aveva raggiunto il successo. I suoni della sua terra, ma anche il patrimonio della tradizione ligure diventano infatti un segnale forte di appartenenza che avrebbe caratterizzato in seguito tutti i suoi ultimi lavori. Un progetto dunque soltanto interrotto dalla morte di Andrea, e coltivato con amore da Elena Ledda, perché come racconta lei stessa «Andrea con la musica ha dimostrato il suo attaccamento bestiale alla vita, attraverso i suoi beni dal valore inestimabile: la musica e il canto».

Il testo di *Rosa Resolza*, la canzone che da il titolo all'album, segna l'inizio della collaborazione tra i due artisti, avvenuta nel 1999, quando cominciarono a progettare il disco. È tratto da una melodia tradizionale sefardita che colpì particolarmente Andrea, dandogli l'impulso definitivo per concretizzare l'idea di un lavoro insieme a Elena Ledda. In origine prevedeva le voci di entrambi, oggi c'è solo la voce di Elena, come tributo speciale all'amico e compagno di viaggio.

Undici brani, per navigare nel mare di note del mare nostrum. Così i canti sacri della tradizione sarda incontrano le melodie arabe, liguri e andaluse, in un continuo scambio di basi ritmiche, chitarre acustiche, violini, launeddas e su sillut. La sperimentazione, che aveva così tanto affascinato il Parodi dell'ultimo periodo, ha un suo sicuro centro di gravità nella musica della Sardegna. Da qui si parte per toccare e raggiungere le sponde di tutte le musiche e di tutte le culture, insinuandosi tra le pieghe del jazz, tra i testi venati di malinconia della grande Violetta Parra, (la sua *Gracias alla vida* compare registrata in occasione dell'ultimo concerto dal vivo di Andrea nel settembre del 2006).

Importanti i musicisti che hanno contribuito: dalla jazzista romana Rita Marcotulli alle Balentes, fino all'artista cagliaritano Mauro Palmas.

# Il volo folk di Pete Seeger

tro la gente, figli dei fiori e operai, Woodstock e il Vietnam, bambini e Iraq, petrolio e pane. Su tutto la splendida voce, fascinosamente gialla e vibrante, di Pete Seeger il più grande folk singer americano con Woody Guthrie, di cui è stato allievo divenendo poi sodale del figlio Arlo. Un'America che riassume il mondo, bello e brutto, in un verso (come *We Shall Overcome*), nell'accordo del banjo e nelle visioni che trasmette. Pete Seeger, per fortuna, non ha smesso di suonare e cantare (è nato a New York nel 1919): in queste settimane è arrivato dagli Usa un bellissimo cd antologico che ne ripercorre la storia di Pete Seeger, *If I Had A Hammer, Songs Of Hope & Struggle* («Se avessi un martello, canzoni di speranza e lotta») con pezzi davvero memorabili per la nostra storia. Ad iniziare da quelli recuperati da Seeger quando lavorava, nel 1940, all'interno dell'Archivio della musica popolare americana conservato nella Libreria del Congresso, canzoni riadattate da Woody Guthrie (come *Union Maid*) o da lui come *Solidarity Forever* bandiera del sindacato dei lavoratori (IWW) scritta dal leader Ralph Chaplin sulla musica tradizionale di *The Battle Hymn of the Republic - John Brown's Body*. E sue composizioni

divenute leggendarie: *Turn, Turn, Turn* che si rifà al biblico versetto dell'Ecclesiaste («Per ogni cosa c'è il suo momento, c'è il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo») divenuta famosa in tutto il mondo nella versione dei Byrds nel 1965. Ma su tutte c'è *We Shall Overcome* che Pete trae da un gospel scritto nel 1938 da Huddie Ledbetter (Lead Belly di cui Pete fu allievo) e che diventa il manifesto del movimento pacifista antirazzista degli anni Sessanta, grazie soprattutto alla splendida interpretazione di Joan Baez. Che dà voce ad un'altra indimenticabile song di Seeger, *Where Have All The Flowers Gone?*, interpretata anche dal gruppo dei Mamas & Papas.

L'album propone ventisei brani che danno la straordinaria dimensione di Seeger, artista che vive il suo tempo, lo racconta e lo interpreta con la tensione della speranza. Bellissime *Keep Your Hand On The Plow, Arrange and Rearrange, Step By Step* e, naturalmente, *If I Had A Hammer*, canzone-manifesto dedicata all'integrazione, all'uguaglianza: «Se avessi un martello... sarebbe il martello della giustizia, la campana della libertà, e la canzone d'amore tra i miei fratelli e le mie sorelle», scritta nel 1956. Purtroppo, in Italia, nel 1964 Sergio Bardotti la traduce in *Datemi un*

*martello* per la divetta yéyé Rita Pavone: «Datemi un martello, lo voglio dare in testa a quella smorfiosa con gli occhi dipinti che tutti quanti fan ballare, lasciandomi a guardare, eh che rabbia mi fa...». Chissà se Seeger ha mai sentito questa versione casereccia della sua canzone, in originale naturalmente, che chiude il Cd in una versione live con il pubblico che canta e applaude al ritmo della speranza. E si immaginano tante belle facce, in bianco e nero, in un teatro gremito. Le stesse persone, generazione dopo generazione, che l'hanno seguito in questi anni riconoscendo nelle sue canzoni i capitoli di una storia comune.

Figlio di un musicologo, Pete (Peter R.) Seeger

**Praterie deserte ragazze con le trecce Woodstock, la pace e il Vietnam: c'è tutto un mondo nella voce di Pete**

ha iniziato a suonare il banjo e l'ukulele a 16 anni seguendo Woody Guthrie, Lomaxers, Lead Belly di cui divenne amico e allievo, collaborando spesso con loro. In particolare è vicino a Guthrie fino alla sua morte, nel 1967, continuando a suonare con il figlio, Arlo. Nel 1949 fonda il gruppo «Weavers» considerato dalla critica il gruppo folk più importante della storia d'America. Perseguitato dal maccartismo per la sua militanza comunista, Seeger scioglie il gruppo e si esibisce come solista in giro per gli States, sempre a fianco con la moglie Toshi-Aline Ohta, «la persona cui devo tutto nella mia vita». Nel 1962 viene proscioltto dalle accuse: nel frattempo ha lanciato il Newport Folk Festival, scritto libri e può riprendere a incidere dischi e tornare in tivù dopo 16 anni di assenza.

La storia recente ci dice che, nel 1996, Pete è accolto nella Rock And Roll Hall Of Fame, vince un Grammy, è premiato a Cuba per il suo impegno in difesa dell'ambiente e contro il razzismo. Nel 2006 Bruce Springsteen gli dedica il suo album *Pete Seeger Sessions* con l'immortale *We Shall Overcome*. E la storia, la nostra storia, prosegue. Thank you, Pete!



Cedar Walton

**UMBRIA JAZZ** Partita la tradizionale kermesse con una deliziosa Dionne Warwick, il pimpante novantenne Henry Salvador e tanti altri Cedar Walton voltegga al piano e pensa: Jarrett, chi era costui?

di Aldo Gianolio / Perugia

È difficile riempire, a Perugia, l'Arena Santa Giuliana, che tiene più di cinquemila posti: lì, Umbria Jazz ha trasferito, dagli storici Giardini del Frontone, i concerti principali del suo festival, quelli delle 21. A riempirla, ce la possono fare solo le grandi star del jazz (che oggi si contano sulle dita di una mano), oppure qualche popolare cantante del pop o del rock. Appunto a questi ha dovuto ricorrere negli ultimi anni la direzione artistica, alcune volte ahinoi facendo dei buchi nell'acqua (il caso più eclatante fu quello di Elton John, che col jazz c'entra come i cavoli a merenda), altre volte invece riuscendo a far collimare coerenza e decoro. Quest'anno è senz'altro un anno all'insegna della (relativa) coerenza e del decoro, per quello che riguarda le scelte extra-jazzistiche, e di grande spolvero per il jazz vero e proprio,

quello che i francesi chiamano jazz-jazz: all'Arena Santa Giuliana ci saranno infatti il trio di Keith Jarrett il 10 prossimo, martedì; il quintetto di Ornette Coleman (con tre contrabbassisti!) l'11, mercoledì; il trio di Brad Mehldau con guest star Pat Metheny il 13, venerdì; infine il 14, sabato, addirittura il saxophone colossus per antonomasia,

**Debutto decoroso aspettando il jazz-jazz di Ornette Coleman la star Pat Metheny e il colossale sax di Sonny Rollins**

Sonny Rollins (di cui, ancor oggi che ha settantasei anni, basta una sola nota delle sue torrenziali celeberrime sequenze per seppellire col suo genio gran parte dei più astanti giovani sassofonisti). Ma andiamo con ordine, perché il festival è già cominciato (venerdì scorso con il pianista Renato Sellani, preziosa presenza fissa del festival, spesso in binomio con il sempreverde tenor sassofonista Gianni Basso). All'Arena, appunto, venerdì si sono esibiti George Benson e Al Jarreau; sabato Dionne Warwick e Henry Salvador. La media è ben oltre i settant'anni (la tira su Salvador, che ne ha novanta suonati: ma non li dimostra, è pimpante come un cardellino, anche se cantando un toccante *Avec le temps* di Leo Ferré ha senz'altro pensato melanconicamente a sé stesso): tutti si sono espressi in modo «professionalmente» ineccepibile nel repertorio che li ha resi famosi negli anni passati, ma mai arrivando ad entusiasmare, al

massimo a deliziare (come quei rari interventi caratteristici di Benson, per esempio, che hanno fatto da contrappeso a molte sue canzoni un po' pacchiane, quelle che gli fecero fare i soldi ai tempi della dance music). A deliziare, in particolare, è stata la Warwick, con voce bella ed espressiva, mai invasiva, ricca di accenti jazzistici, e un repertorio di tutto rispetto (come alcune canzoni di Bacharach e Jobim). Oltre l'Arena, a Umbria Jazz i concerti si svolgono in molti altri posti (sia gratis che a pagamento). Uno è il suggestivo Oratorio di Santa Cecilia: lì ha suonato, in trio, uno dei maestri assoluti del bop (è stato molti anni con Art Blakey), Cedar Walton, che con un solismo concentrato e pieno di guizzi, di spazzamenti melodici e ritmici, di ricchezza armonica sopraffina, ha come voluto dire (ma questo piace pensarlo a noi: lui di certo se ne frega) che al mondo, fra i grandi pianisti, non c'è solo Keith Jarrett.